

S. Cataldo, ora si teme una guerra tra cosche

CALTANISSETTA. Per «capire» un omicidio di mafia bisogna attendere sempre il successivo. Una regola non scritta, ma da sempre sfruttata dagli investigatori. E allora, per «capire» cosa significa l'uccisione di Salvatore Calì, 59 anni, il boss di San Cataldo crivellato di colpi davanti al suo negozio di pompe funebri sabato sera, bisognerà attendere il prossimo morto ammazzato. Se ci sarà. A San Cataldo la mafia non sparava da quasi vent'anni. L'ultimo omicidio fu quello di un giovane, Andrea Rizzuto, che aveva avuto un'unica colpa: di essere stato amico di Emanuele Cerruto, il «poeta mafioso» che si era schierato contro Cosa nostra, creando una primordiale pseudo cellula stiddara. Cosa nostra decise di eliminare tutti coloro che ne avevano fatto parte e così, la sera del 19 febbraio del 1989, Rizzuto (l'ultimo rimasto di quel gruppo) venne ucciso, in modo plateale, davanti ad un bar della via principale del paese, sotto gli occhi di decine di persone, che però «non videro nulla». Il cerchio era stato chiuso.

Ora l'uccisione di Salvatore Calì, indicato non a caso come boss di Cosa nostra, ne apre un altro. Finora solo ipotesi quelle degli investigatori, coordinati dal procuratore Sergio Lari e dal sostituto Nicolò Marino. Ma solo sulle ipotesi, per il momento, le indagini si basano.

Il Procuratore Sergio Lari, non si sbilancia più di tanto, anche se avanza delle chiavi di lettura: «Non amo - dice - fare previsioni al buio, ma la vittima era già conosciuta come soggetto di Cosa nostra, per condanne già avute e per sospetti di omicidi. Secondo le regole di Cosa nostra - aggiunge il procuratore - per uccidere un uomo d'onore occorre il consenso o il permesso della famiglia, o addirittura è la stessa organizzazione a decretarne la morte, per un assestamento interno o per uno sgarro compiuto. L'unica certezza finora - conclude Lari - è che ad agire sono stati killer professionisti, che hanno agito dopo avere studiato nei minimi particolari gli spostamenti della vittima e il luogo dove agire».

Salvatore Calì è stato ammazzato in modo plateale davanti al suo negozio, dopo essersi seduto alla guida della sua autovettura, a pochi metri da un bar, in quel momento affollato. Quattro colpi, in rapida successione: il primo al viso, il secondo e il terzo al collo e il quarto, per finirlo, direttamente in fronte.

Ad agire sarebbero stati in due (un terzo complice probabilmente li attendeva poco distante), non hanno mostrato esitazioni. Movimenti rapidi e decisi. La ricostruzione della dinamica è la prima mossa dei carabinieri, che hanno interrogato durante la notte scorsa H figlio della vittima, Luigi, il primo a giungere sul luogo dell'agguato e a tentare una inutile corsa verso l'ospedale. Interrogato anche il fratello della vittima, Cataldo, anche lui titolare di un negozio di pompe funebri e anche lui arrestato in passato per associazione mafiosa, ma che da anni non aveva più rapporti con il fratello. Salvatore Calì era uomo d'onore. Lo ha acclarato una sentenza definitiva del Tribunale. Lo era lui e lo era il padre, Luigi Calì, ammazzato nel 1980, quando era capo della famiglia mafiosa di San Cataldo. Si trovava al circolo degli zolfatai quando il killer (Loreto Plicato poi anche lui ucciso a Palermo) gli

punto la pistola contro, ma si inceppò. Il capomafia, seppure anziano (aveva settant'anni) gli si gettò addosso, ma il killer tirò fuori una seconda pistola e lo freddò.

Giuseppe Martorana

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS